

Domenico Quirico

«Il kalashnikov è l'arma del male dalla Russia a Gaza solo terrore e morti»

• Il giornalista sarà questa sera a palazzo Festari di Valdagno con il team di Guanxinet e il suo ultimo libro sull'arma del secolo

CHIARA ROVEROTTO

Fin dal titolo si avverte che c'è qualcosa di molto diverso. Se Domenico Quirico si è sempre qualificato come giornalista e inviato di guerra, in quest'ultimo libro "Kalashnikov. Dal Vietnam a Gaza, in un'arma la storia del secolo crudele" (Rizzoli editore, 290 pagine) - che verrà presentato oggi alle 20,30 a palazzo Festari di Valdagno con il team di Guanxinet, converserà con lui Marco Scorzato, vice caporedattore de "Il Giornale di Vicenza" - lo scrittore evoca immediatamente qualcosa di cupo, doloroso, triste. Di indimenticabile. Il suo è un libro sul male e lo scrive chiaramente. «Si adatta al colto e all'incolto. Non ha preferenze. Ma quel che conta davvero, dove puoi verificare che è in azione e spadroneggia, è nell'essere coercizione, è nell'infliggere violenza, anche quella che viene sconciamente definita "giusta"; è nella privazione, nel patire soprusi, insuccessi, limiti intellettuali, fisici, illusioni perdute». Il kalashnikov è la traduzione meccanica di questo male. È l'arma che ha fatto più morti nella storia dell'umanità, che ha reso la violenza democratica; un mezzo per compiere massacri e genocidi per combattenti di tutto il mondo. Tre chili scarsi di ferro e legno e un meccanismo semplice. Costa da quaranta a duecento dollari, le pallottole da nove a 12 centesimi; da Baghdad a Tripoli, passando per Mosca e Pechino, ha seminato morte ovunque. Ed è

con queste premesse che Quirico ci porta su due filoni narrativi: il primo dedicato all'inventore dell'Ak-47, Michail Kalashnikov nato in Russia nel 1919 e morto nel 2013, a 94 anni. Non si è mai arricchito con la sua creazione, ha servito il suo paese ammettendo: «Avevo creato un'arma per difendere i confini della madre patria. Non è colpa mia se è stata usata talvolta dove non avrebbe dovuto essere impiegata. Questa è colpa dei politici». E poi i capitoli relativi alle guerre in Congo, Siria, Cecenia, Ucraina fino all'attacco di Hamas del 7 ottobre scorso: soldati con divise nere e nelle mani, ben stretto, il kalashnikov.

Quirico perché ha scelto questa storia?

Per trent'anni ho girato le guerre del mondo vedendo dolore, sofferenza e quello che le legava tutte era rappresentato dal kalashnikov, fossero conflitti tribali o di fanatismo come quello dei jihadisti. Oppure lotte per l'acqua o il petrolio. Quello che emergeva era sempre quel fucile che ora si definirebbe, con un'espressione tremenda, quasi iconico. L'uomo l'ha usato per fare violenza per imporre leggi e pensieri ed era uno strumento efficace ed indistruttibile per uccidere.

Nel libro si alternano teatri di guerra e la storia dell'inventore di quest'arma, perché?

Ho costruito un meccanismo diverso. Differente dagli altri libri che ho scritto, ma era corretto dare un nome e un volto a questo filo che lega il Mozambico con l'Ucraina passando attraverso altre guerre. Faccio raccontare a lui la sua storia.

Su che cosa si è basato?

Michail Kalashnikov è morto nel 2013, nel 1947 inventò l'AK-47. Un'arma che non ha avuto eguali utilizzabile in



Gionalista Domenico Quirico, 72 anni, è stato reporter ed inviato di guerra per La Stampa

ogni situazione: dal caldo estremo ai ghiacci. Nella sua vita ha rilasciato molte interviste. Ho raccolto tutto il materiale e ne ho costruito un racconto in prima persona. Si tratta di una licenza narrativa che in questo caso collega la storia dell'Unione Sovietica prima e della Russia poi. Era un personaggio pubblico che con la sua invenzione ha simboleggiato la Russia nella seconda metà del '900. Iconico, come si dice ora, un po' come la Coca Cola per l'America.

Ma lui non si pente, giusto?

Michail spiega il rapporto tra un uomo e la sua invenzione che serve ad uccidere e non a migliorare il mondo, a rendere l'esistenza più comoda. E lo fa molto bene. Non è diventato ricco al contrario di altri militari che all'interno

di regimi hanno avuto molte responsabilità. Lui è convinto di aver creato un'arma per rendere più sicuro e potente il suo Paese.

Non le sembra una scorciatoia morale. Un po' come per Oppenheimer?

Certo, ma con dimensioni diverse. Potremmo aprire una lunga parentesi sulle scienze utili a partire da Alfred Nobel, l'inventore della dinamite e fondatore del premio. Ma il kalashnikov ha una storia diversa lo troviamo addirittura disegnato nella bandiera del Mozambico, è stata l'arma delle pulizie etniche e adesso del grande banditismo, ha attraversato molte stagioni della nostra storia.

E che cosa direbbe ora il suo inventore?

Non ha assistito alla ricon-

quista della Crimea e alla subdola guerra all'Ucraina. Ma la sua Russia era proprio questa: il luogo in cui il sistema di governo resta fondato sull'idea della malleabilità totale del materiale umano, da Pietro il Grande a Stalin a Putin.

Che impressione le ha fatto la morte di Navalny

Tutti quelli che hanno vissuto in Russia - da quella putiniana, zarista o comunista - hanno ben chiaro che sono di fronte ad un potere immenso, implacabile e feroce. C'è chi protesta o va in esilio come fece Solzenicyn, oppure si mimetizza perché sa che non durerà.

E Putin?

L'opposizione in Russia è molto debole e marginale. Inoltre che la società sia in-



Edito da Rizzoli
Il potere di un mitragliatore diffuso in tutto il mondo

differente o consenziente, non cambia nulla. L'assenso delle dittature si misura solo con la violenza, il presidente non accetterà mai una sconfitta con l'Ucraina.

La guerra in Israele?

È un una questione che si trascina da più di 70 anni. Non stiamo parlando di chi ha ragione oppure torto. Ma di due ragioni e di due torti. Credo che l'idea di due popoli e due Stati, sbandierata anche ora con molta retorica, sia impraticabile.

Parole buttate al vento?

Non vedo grandi possibilità. La guerra nell'epoca in cui stiamo vivendo e, soprattutto, nel disordine che ci circonda ci assiederà sempre di più e renderà precaria la nostra illusione di averla esportata all'esterno.

Cioè?

Non siamo solo osservatori, non possiamo chiamarci fuori. Abbiamo sempre pensato di vivere nel Continente della pace, ma ormai non siamo più al riparo.

L'Europa si deve armare?

In tutta questa vicenda l'Europa è un luogo geografico, funziona da retrovia e da salvadanaio, non è protagonista, non ha una forza propria e non può che sottostare alle decisioni americane. Non sono d'accordo con il riarmo. Lo trovo solo un pericolo.

Il libro

Manfredi e il suo inno al silenzio

• L'autrice sarà oggi alle 18 al museo Diocesano con "Baldilibri". Il suo ultimo romanzo è incentrato sull'addio ai social

Oggi alle 18 nel museo Diocesano a Vicenza, secondo appuntamento con la rassegna "Tessitrici di Storie" con Bal-

diLibri. Protagonista Francesca Manfredi, vincitrice del Premio Campiello Opera Prima nel 2017, che presenterà in dialogo con Francesca Zilio Cambiagio, il suo ultimo romanzo: "Il periodo del silenzio" (edito da La nave di Teseo, 258 pagine). L'autrice riavvolge il nastro della nostra vita, dal rumore assor-

dante al potere del silenzio in un mondo che non smette di parlare. La protagonista, Cristina Martino, ha 28 anni è laureata in archeologia ed ha un lavoro precario. La sua vita scorre monotona, con una famiglia ordinaria, senza traumi e senza guizzi fatta eccezione per l'amicizia che la lega a Daniele e Silvia. Una

sera Cristina decide di eliminare i suoi profili social. Un gesto senza una motivazione apparente, non insolito, di certo non rivoluzionario: eppure, questa sarà la prima tappa del suo percorso verso il silenzio. Prenotazione a info@baldilibri.it o con messaggio whatsapp o sms al numero 338 394 6998.

Ad Arzignano

Atipografia Bucci e l'architettura

Domani alle 19 da Atipografia ad Arzignano (via Campo Marzio 26), si presenta il volume "L'architettura ha tante anime. Conversazioni, una storia dell'architettura contemporanea raccontata dagli architetti", at-

traverso 34 interviste realizzate da Stefano Bucci per il Corriere della Sera (in collaborazione con Alleanza). Dalla A di Adjaye alla Z di Zucchi: i sogni, le emozioni e i progetti delle archistar raccontate negli anni dalla penna di Bucci. Una ininterrotta narrazione lunga 200 pagine. Uno dopo l'altro, i singoli dialoghi si sommano disegnando un ritratto corale dell'architettura contemporanea. Ingresso libero